

La dottrina sociale cattolica di metà secolo (1930-1958)

Dott.ssa Anna Rowlands

Durham University, Regno Unito

Vorrei far partire le mie riflessioni a metà del periodo di cui mi è stato chiesto di parlare, cioè dalla primavera del 1937. Nel marzo di quell'anno, nell'arco di soli diciotto giorni, Papa Pio XI aveva indirizzato ben tre lettere a un mondo in subbuglio. La prima lettera, risalente al 10 marzo, venne scritta in gran segreto e introdotta clandestinamente nel cuore della Germania nazista. *Mit Brennender Sorge* (Con viva preoccupazione) doveva essere letta dal pulpito di ogni Chiesa cattolica tedesca in occasione della Domenica delle Palme. Pio XI denunciava il ricorso a false forme di ordinamento e il fatto tetro e impersonale che era alla base del nazionalsocialismo, condannando l'esaltazione della divinizzazione della razza con "la gente" o lo Stato "distaccati da una scala di valori." Il Pontefice, allarmato per il rifiuto della dimensione personale della giustizia e della dignità in Germania, scriveva: "Il nostro Dio è il Dio personale, trascendente, onnipotente, infinitamente perfetto, uno nella trinità delle persone e trino nell'unità della essenza divina."

La Lettera Enciclica *Divini redemptoris*, redatta soltanto una settimana più tardi, era stata pensata per un pubblico diverso, nei cui confronti la Chiesa Cattolica aveva forse esercitato delle critiche più sistematiche. Inteso come una condanna del comunismo e del bolscevismo ateo, il testo sottolinea le obiezioni della Chiesa rispetto alla soppressione comunista dei diritti naturali in favore del collettivismo. Rifiutando sia l'individualismo liberale che il comunismo ateo, Pio XI utilizzò la *Divini redemptoris* come uno strumento per richiamare ad un azzeramento della modernità in favore di un umanesimo civile cristiano. Questo umanesimo avrebbe dovuto costruire un ordine sociale rispettando l'autodeterminazione dell'individuo ottenuta "mediante l'unione organica con la società, resa possibile per la mutua collaborazione."¹

L'ultima lettera, *Nos es muy conocida*, redatta il 28 marzo, era indirizzata ai vescovi, ai preti e ai laici messicani. In seguito alla morte di circa 5000 preti e laici cattolici e l'esilio di molti altri, Pio XI scrisse ai cattolici messicani per esprimere la sua condanna della persecuzione e per sottolineare un insieme di principi a cui attingere per ispirare una legittima resistenza. Il Santo Padre sosteneva che i cattolici avevano il diritto e il dovere di trarre ispirazione dall'imitazione di Gesù Cristo e di seguire la chiamata a una vita di preghiera, amore e sacrificio. Tale imitazione e modello di vita avrebbero naturalmente prodotto una forma di rinnovamento sociale, una sorta di cittadinanza cristiana incentrata sui bisogni dei più poveri e sulla resistenza ad ogni forma di ingiustizia, compresa quella che rifiuta il diritto alla propria educazione e alla libera espressione religiosa.

Durante la metà e la fine degli anni '30, Pio XI si era espresso su di una serie innumerevole di sfide sociali: nativismo in Germania e Francia, antisemitismo in Europa e Nord America, ingiustizie economiche, migrazioni e persecuzioni religiose. Quello che in realtà accomuna queste tre lettere non è soltanto un insieme particolare di tematiche sociali, ma anche il tentativo del papa di affrontare il regno delle idee. Cosa intendo con questa espressione? Il Pontefice dice chiaramente che la Chiesa deve misurarsi non solo con le circostanze materiali che formano le vite dei fedeli, ma anche con il regno delle idee. Nel regno delle idee vediamo come le religioni non

¹

muoia, ma anzi sia continuamente reinventata in forma secolare: sotto forma di idee politiche ed economiche. Pio XI stava affrontando idee “secolari” che contenevano teologie antagoniste o pseudo-teologie. Immaginare che le pubbliche piazze fossero semplicemente atee significava fraintendere le idee alla base di fascismo, comunismo, liberalismo o capitalismo. Ogni sistema di idee racconta storie contrastanti (al plurale) sulla natura umana e sull’ordine sociale ed ognuno di loro vende la propria idea di peccato, purezza, sacrificio e salvezza – spesso soltanto vagamente mascherando questo linguaggio. Pio XI dice chiaramente nelle sue lettere che l’attrazione verso nazismo e bolscevismo non era di natura meramente economica o sociale, ma agli occhi del Pontefice risultava essere anche ‘teologica’. Pio XI vedeva in ognuno di questi movimenti una forza determinata a cancellare il Dio personale e trinitario della cristianità e di proporre alla sua gente un “messianesimo ingannevole” e un “falso misticismo” (per usare le sue parole). Come detto in *Mit Brennender Sorge*, il fascismo identificava la divinità con lo Stato e con una singola razza. Laddove il nazismo tedesco e il bolscevismo russo venivano criticati per il rifiuto della giustizia materiale nei confronti dei loro membri, Pio XI credeva che spettasse alla Chiesa il compito di dimostrare che questi movimenti perpetravano le loro ingiustizie in un linguaggio teologicamente risonante. Il Pontefice credeva che essi presentassero delle nozioni di purezza e salvezza fondamentalmente anticristiane. Questi movimenti irridevano le vere pratiche cristiane di umile servizio verso i deboli e i disprezzati nella giustizia e nella carità. Emerge per la prima volta la critica dell’eutanasia e dell’atteggiamento verso la disabilità, insieme a una critica del razzismo. Questa falsa teologia – sottolinea il papa nella sua lettera ai messicani – è tanto più pericolosa quando la teologia e il culto della Chiesa stessa vengono limitati o soppressi.

Ho aperto il mio intervento con queste tre lettere di Pio XI non perché esse rappresentino dei testi definitivi o quelli a cui la maggior parte della gente pensa in riferimento a questo Pontefice – l’onore va all’enciclica *Quadragesimo Anno* – ma piuttosto perché illustrano qualcosa di importante e non sempre ben compreso a proposito del nucleo centrale della dottrina sociale cattolica. In primo luogo mettono in evidenza il fatto che la dottrina sociale cattolica nella sua forma moderna è in ugual misura un confronto con le *idee* che costituiscono la modernità e le *pratiche* concrete che essa desidera sfidare o appoggiare. In secondo luogo, la dottrina sociale cattolica è sia straordinariamente moderna nella sua forma – sta arrivando gradualmente ad accettare la separazione della Chiesa dallo Stato alla fine di questo periodo e l’indipendenza de-facto delle questioni di natura sociale, politica ed economica dalle competenze dirette della Chiesa – ma è anche in questo periodo una filosofia sociale che rifiuta di accettare completamente una soluzione liberale. I documenti redatti da papi e conferenze episcopali non intravedono in nessuna delle principali tradizioni di pensiero degli ultimi trecento anni una visione che sia perfettamente compatibile con la verità rivelata nel Vangelo riguardante la natura umana e il fine trascendente dell’ordine sociale. E la gerarchia ecclesiastica non vede nemmeno in questi sistemi di idee, nonostante i loro proclami, dei sistemi completamente ‘secolari’, vale a dire privi delle proprie rivendicazioni di carattere religioso o ‘teologico’. Lo Stato moderno sembra continuare a voler imporre la propria versione delle nozioni di peccato e salvezza. Per questo motivo, nessuna delle principali ideologie che hanno formato il mondo post-Riforma viene vista come neutrale da parte dei cristiani. Ne consegue che una parte del compito della dottrina sociale cattolica consista nell’allenare gli occhi e le orecchie dei cattolici e di “tutti gli uomini di buona

volontà” a cogliere la presenza di queste ideologie, sistemi e strutture che formano le realtà di ogni giorno.

Il papato arriva nel corso della metà del ventesimo secolo – in conseguenza di un movimento che è in divenire da più di mezzo secolo – ad accettare che la Chiesa possa operare in un’era liberale e democratica e apprezza alcune delle conquiste della democrazia liberale. Eppure la Chiesa chiarisce in questo periodo di metà secolo di non essere una sostenitrice fondamentale del sistema (multiforme) di valori alla base del liberalismo stesso. Quali sono i suoi bersagli preferiti?

- Le tendenze di alcune forme di liberalismo sviluppatasi nei confronti del panteismo. Un liberalismo panteistico non presta la dovuta attenzione al significato della storia e del tempo. Esso sovraidentifica l’uomo con Dio. Eleva il razionalismo con la sua negazione dell’esperienza personale della fede, nonché di una ragione trascendente o eterna.
- La dottrina sociale cattolica rimane sospettosa nei confronti di una dottrina dell’individuo che non dà il giusto peso al carattere vulnerabile, interdipendente, auto-determinante e narrativo della persona umana.

Attraverso gli sconvolgimenti del XVIII e XIX secolo prese forma l’idea di una “società” intesa come un qualcosa di distintivo e significativo, posto al di là e tra lo Stato e la chiesa. La Chiesa si autodefinisce attraverso il dovere di essere non semplicemente un pastore per il proprio gregge ma è tenuta ad affrontare una serie di particolari questioni “sociali” che hanno modellato i beni della vita umana in un’epoca.

In questo periodo, le questioni sociali erano principalmente legate a:

- Ordine, pace e sicurezza
- Razza e nazionalismo
- Migrazione
- Nuovi modelli per raggiungere una maggiore uguaglianza economica
- Il ruolo della società civile e i limiti dello Stato
- Le possibilità della democrazia e i diritti umani

Inoltre, alcuni temi ricorrenti ripresi da *Rerum novarum*:

- I rapporti mutevoli fra Stato, mercato e società civile. Le lettere e le encicliche redatte tra il Concilio Vaticano I e il Concilio Vaticano II tendono a deplorare la crescita di forme industriali, tecnocratiche e transazionali di organizzazione sociale che sembrano trascinarsi dietro un’intrinseca ed inesorabile spinta verso la centralizzazione e la soppressione di forme locali e pluralistiche di cooperazione sociale più organica. I papi percepiscono questa tendenza, in differenti forme e gradi, come presente sia nei moderni stati liberali che in quelli totalitari e la considerano il nucleo del capitalismo moderno; non esiste pertanto una forma di organizzazione sociale moderna insensibile a queste tentazioni. Le encicliche puntano il dito sullo spazio sempre più ridotto per le associazioni civiche e sull’assenza di interesse da parte degli stati moderni di alimentare delle forme locali di virtù sociale.

- Il secondo tema ricorrente di carattere sociale riguarda la natura mutevole dello Stato stesso. Laddove alla dottrina sociale cattolica si fa riferimento soprattutto per i suoi insegnamenti di natura economica, gran parte della tradizione è occupata da temi di governance sociale e politica.

La maggior innovazione dell'enciclica *Quadragesimo anno* (1931) è probabilmente legata allo sviluppo del principio di sussidiarietà. Questo principio viene sovente frainteso – o talvolta svuotato per il significato attribuitogli dall'Unione europea! Alla base del principio di sussidiarietà vi sono le persone e il loro rapporto con – la loro partecipazione a – gruppi e associazioni di carattere sociale, politico ed economico. Questi gruppi includono un po' di tutto a partire da sindacati, amministrazioni locali, organizzazioni religiose, associazioni di artigiani, squadre di calcio, partiti politici, organismi professionali di infermiere o imprenditori, istituti femminili, imprese sociali e organizzazioni di beneficenza. Pio XI si riferisce a queste associazioni intermedie, a questi gruppi e istituzioni come agli organi vitali dell'"ordine sociale." L'ordine non si raggiunge solo attraverso lo Stato – si tratta di una questione profondamente *sociale* per l'*intero* corpo sociale. I corpi sociali che egli ha in mente sono le organizzazioni che si trovano tra il livello della famiglia – la prima comunità sociale e politica – e quello di Stato e mercato. Sono visti come i contesti nei quali impariamo per la prima volta le virtù sociali. L'enciclica descrive questi gruppi come "l'espressione originale della vita sociale" e come il regno in cui si esprime "la soggettività creativa del cittadino".

In base al fatto che questi gruppi occupano un posto così importante nel raggiungimento del bene comune di una società, tutte le organizzazioni di livello "superiore" dovrebbero adottare un atteggiamento di "*subsidiium*," di servizio o di assistenza rispettando lo sviluppo, la protezione e la promozione di questi gruppi. Questo tipo di servizio dovrebbe essere – se necessario – di natura economica, legale e istituzionale.

Questa comprensione costruttiva o "positiva" del principio di sussidiarietà doveva necessariamente essere bilanciata da una maggiore enfasi "negativa" sul bisogno di sussidiarietà per frenare o limitare il potere malsano dello Stato e del mercato. Pio XI credeva infatti che gli stati liberali e totalitari mostrassero entrambi la tendenza di schiacciare il ruolo di ordini professionali, associazioni di artigiani e commerciali, corporazioni e cooperative. Il declino di queste associazioni non avrebbe portato, affermava Pio XI, a un miglioramento in politica o a un'economia più efficiente e umana. Al contrario, avrebbe prodotto uno Stato sempre più sproporzionato e inefficiente e un mercato che avrebbe disumanizzato i suoi lavoratori, generando forme preoccupanti di frammentazione e apatia:

- Vale dunque la pena di prestare attenzione a queste formulazioni molto attente contenute nella *Quadragesimo anno*:

"E quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primieramente allo Stato, non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perché, per il vizio dell'individualismo, come abbiamo detto, le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato. E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca non piccolo danno allo Stato medesimo, sul quale vengono a

ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari.” (#78)

L'introduzione del concetto di sussidiarietà da parte di Pio XI era stato dunque preceduto da una critica dello Stato e del mercato. Per fare spazio a questo concetto, la Chiesa era dunque costretta a spingere fuori lo Stato e il mercato dai territori che essi avevano erroneamente colonizzato. Il principio di sussidiarietà funziona dunque “negativamente” per ricordarci della necessità di restringere e limitare il potere, ma anche “positivamente” per suggerire i modi in cui un potere limitato – usato correttamente – può incentivare la partecipazione e la creatività sociale.

Avendo espresso nei precedenti paragrafi di questo documento sia l'importanza delle associazioni per il bene comune che una critica nei confronti di Stato e mercato, Pio XI ci offre la seguente definizione di sussidiarietà:

“Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle.” (QA79)

Il terzo tema di carattere sociale che ritorna costantemente è quello del rapporto mutevole fra lavoro e capitale e fra creatura, mondo materiale e dignità del lavoro. La dottrina sociale cattolica insegna l'assoluta priorità morale del lavoro umano sul capitale, nonché il nucleo di base della creatività per l'esperienza del lavoro. Essa individua nel capitalismo la tendenza costante a rovesciare questa priorità e a sfruttare e opprimere le capacità produttive della persona umana. Cerca di tracciare le forme reinventate di questo dilemma. Le lettere, i discorsi e l'unica enciclica sociale di questa era sfidano di nuovo le idee e le pratiche connesse sia con il capitalismo che con il comunismo. Rifiutano la dottrina della sopravvivenza del più forte, della concorrenza come base dello scambio economico, della concentrazione del benessere nelle mani di pochi OPPURE l'idea comunista che la comunità possieda TUTTI i beni.

Nell'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931, Pio XI affronta questo tema in due modi: in primo luogo come sfida nei confronti dell'unità sociale. Il Pontefice comincia ricordando come la *Rerum Novarum* riguardasse una realtà in cui il modello economico di base aveva lasciato il mondo diviso in due classi. La dottrina sociale cattolica, ci ricorda Pio XI, deplora questa divisione sociale (anche se non necessariamente tutte le ineguaglianze, andrebbe aggiunto!) e si pronuncia contro le enormi disuguaglianze esistenti nella distribuzione dei beni. La carità, egli ci dice, non può rappresentare un sostituto per la giustizia negata. In ogni caso, non è solo la tematica dell'unità a guidare questo documento. Pio XI ci insegna che le stesse dottrine del libero mercato agiscono al cuore del moderno ordine sociale come una fonte avvelenata: “Così come l'unità della società umana non può fondarsi nella opposizione di classe, così il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato

alla libera concorrenza delle forze. Da questo capo anzi, come da fonte avvelenata, sono derivati tutti gli errori della scienza economica individualistica.”

La teologia su cui poggiano le lettere e i testi di questo periodo è incentrata su di un Cristo cosmico incontrato attraverso l'ordine creato. Ritrae un intero ordine creato che ha un suo fine e che viene sperimentato attraverso le strutture della vita sociale. La vita sociale è (prima del Concilio Vaticano II) gerarchicamente ordinata verso dei beni specifici. La Chiesa non ha solo il dovere di occuparsi delle proprie pecore, ma di raccontare l'intera storia dell'ordine cosmico e la gerarchia dei beni che esso rivela.

I discorsi durante la guerra di Pio XII

Vi voglio portare adesso in una direzione leggermente differente, ovvero a una serie di discorsi di Papa Pio XII che furono radiotrasmessi tra il 1939 e il 1945. Pio XII non scrisse nessuna enciclica sociale durante il suo pontificato, ma redasse numerose lettere e i suoi discorsi in tempo di guerra rappresentano un contributo fondamentale allo sviluppo della tradizione della dottrina sociale cattolica, anzi si può affermare che questi messaggi furono di importanza cruciale per gli sviluppi della politica europea dopo la guerra. Ciononostante la reputazione di Pio XII in merito alla sua opposizione all'Olocausto divenne materia di discussione e per questo motivo i suoi messaggi furono in gran parte dimenticati e gli sconvolgimenti sismici in merito alla dottrina sociale del Concilio Vaticano II eclissarono questo momento storico. Se tali elementi non vengono inglobati nella dottrina sociale cattolica sociale, si rischia di perdere di vista una parte della leadership papale più influente del XX secolo. L'idea che ci si dovrà occupare di dignità, ordine sociale e democrazia entrò a far parte dello sfondo teorico delle nuove costituzioni statali postbelliche e assunse un ruolo decisivo nello sviluppo delle nozioni dei diritti civili. Pio XII non era un liberale, ma il suo concetto di dignità venne largamente messo in pratica dai liberali. Considerando che noi stessi viviamo in tempi di grande instabilità, credo sia giunto il momento di rivisitare i discorsi radiofonici del periodo di guerra di Pio XII e di ripensare a come potremmo costruire noi stessi un ordine sociale giusto e dignitoso in questi tempi così difficili. Credo sia anche interessante notare come in un periodo storico di profonda crisi e di grandissima instabilità, Pio XII abbia optato per una maniera differente di produrre la sua dottrina sociale. Decise di non offrire una singola sistematica enciclica, ma di sviluppare in modo graduale le sue analisi per ogni anno del periodo di guerra.

La mattina di Natale del 1944, Pio XII presentò al mondo forse il più pregnante dei suoi messaggi di Natale. È qui che, sulla base del suo messaggio del 1942, utilizza per la prima volta il linguaggio della dignità umana intesa come categoria di primaria importanza per la dottrina sociale cattolica ufficiale della Chiesa. Naturalmente, la dignità umana può essere vista come il perno delle riflessioni sociali cattoliche precedenti in quanto divenne una parola d'ordine emergente per gli intellettuali cattolici laici e gli attivisti politici di destra e di sinistra degli anni '30. La sua articolazione più sistematica in quanto principio e norma della dottrina sociale della Chiesa inizia per davvero nel contesto delle risposte alla crescita delle ideologie del fascismo e del comunismo e in seguito alle devastazioni della guerra.

Il messaggio di Pio XII, letto dal balcone di San Pietro la mattina di Natale del 1944, include una sezione particolarmente emblematica:

Il mistero del Santo Natale proclama questa inviolabile dignità umana con un vigore e con un'autorità inappellabile, che trascende infinitamente quella cui

potrebbero giungere tutte le possibili dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Natale, la grande festa del Figlio di Dio apparso nella carne, la festa in cui il cielo si china verso la terra con una ineffabile grazia e benevolenza, anche il giorno in cui la cristianità e la umanità, dinanzi al Presepe, nella contemplazione della «*benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*», divengono più intimamente consapevoli della stretta unità che Iddio ha stabilita tra di loro. La culla del Salvatore del mondo, del Restauratore della dignità umana in tutta la sua pienezza, è il punto contrassegnato dalla alleanza tra tutti gli uomini di buona volontà. Là al povero mondo, lacerato dalle discordie, diviso dagli egoismi, avvelenato dagli odi, verrà concessa la luce, restituito l'amore e sarà dato d'incamminarsi, in cordiale armonia, verso lo scopo comune, per trovare finalmente la guarigione delle sue ferite nella pace di Cristo.

In questo passaggio, Pio XII sottolinea tre delle caratteristiche teologiche essenziali dell'interpretazione cattolica della dignità. In primo luogo, egli collega la dottrina dell'incarnazione con la nozione di dignità umana; in secondo luogo, sostiene l'importanza del ruolo che può avere una spiegazione teologica della dignità che rivendichi i diritti dell'uomo; e per concludere, indica il modo dinamico per cui difendere la dignità umana ci spinge attraverso la storia verso la pace di Cristo.

Nel suo messaggio di Natale di due anni prima, Pio XII aveva strutturato il suo messaggio attorno alla visione cattolica di un "Ordine interno delle nazioni e dei popoli." Una delle cose che colpisce maggiormente nei messaggi di guerra di Pio XII è il suo non concentrarsi sulle sofferenze immediate e devastanti della guerra, ma la sua determinazione ad immaginare un mondo oltre la guerra – una nuova Europa. Egli chiama la ricerca di questo nuovo ordine una ricerca di "pace integrale." Una delle caratteristiche più interessanti di questa idea di pace integrale è che essa riguarda una pace *all'interno* delle nazioni come base per una pace fra le nazioni. Nazioni divise, prive di una vera unità sociale o comunione, non si possono considerare nazioni in pace. Questo tipo di pace richiede di focalizzare con forza un progetto di rigenerazione sociale che segua i suoi "cinque punti fondamentali per l'ordine e la pacificazione della società umana."

La dignità umana emerge come l'idea centrale nella sua visione di rigenerazione. Usando l'analogia delle pietre posate per creare un cammino, Pio XII identifica cinque sfaccettature di una cultura politica che costruisce la dignità delle sue persone e in questo modo consente un rinnovamento sociale profondo e duraturo:

- un riconoscimento formale della dignità e dei diritti della persona umana,
- un movimento che superi l'individualismo liberale verso un impegno per la difesa dell'unità sociale,
- un'azione volta a garantire la dignità del lavoro,
- una reintegrazione dell'ordinamento giuridico e il riconoscimento di una concezione dello Stato secondo lo spirito cristiano,
- il riconoscimento della dignità presuppone un'opposizione al trattare gli esseri umani quasi fossero identità di gruppo anonime: "l'eccessivo aggruppamento degli uomini, quasi come masse senz'anima;" "il diritto a mantenere e sviluppare la vita corporale, intellettuale e morale, e particolarmente il diritto a una formazione ed educazione religiosa; il diritto al culto di Dio privato e pubblico, compresa l'azione caritativa religiosa; il diritto, in massima, al

matrimonio e al conseguimento del suo scopo, il diritto alla società coniugale e domestica; il diritto di lavorare come mezzo indispensabile al mantenimento della vita familiare.” Pio XII è critico nei confronti delle risposte di massa impersonali – questo “aggruppamento” sociale – che fallisce sia nel vedere l’unicità della persona umana che nel cogliere l’intrinseca coesione del tutto. In quanto cristiani siamo chiamati a seguire Cristo nel vedere la moltitudine delle persone e nel provare pietà per loro. Comunque, Pio XII sottolinea come la capacità di vedere la moltitudine presupponga il vedere e il sentire la persona unica e irripetibile, un assoluto in sé stessa. Altrove egli vede questa intrinseca unità-nella-pluralità in termini provvidenziali.

Qualsiasi lettore che sia al corrente dei movimenti sociali cattolici degli anni '20 e '30 del secolo scorso saprà che queste idee non erano in se stesse nuove per il pensiero cattolico. Pio XII pone l’accento su una serie di temi che sarebbero stati familiari ai suoi uditori: l’idea paternalista di un’unità sociale organica inerente e la tematica della dignità del lavoro e della vita familiare. Ciononostante i messaggi di Pio XII rappresentano una sorta di svolta nell’ambito della riflessione cattolica sul moderno ordine sociale. I messaggi di Natale del Pontefice sono il momento in cui queste innovazioni nel pensiero sociale cattolico di metà secolo diventano in maniera nitida la base per un importante filone della tradizione cattolica papale del XX secolo. È così possibile ipotizzare che il pensiero cattolico sulla dignità come un chiaro principio sociale sia dunque diventato protagonista già nel fermento del periodo prebellico e nella prima fase del dopoguerra che non piuttosto soltanto a partire dal Concilio Vaticano II.

Eppure nelle righe che precedono affermo che tali idee sono state accantonate dagli studiosi ma continuano ad avere una rilevanza storica. Samuel Moyn, uno storico americano dei diritti umani, ipotizza una linea diretta che collega il pensiero sociale di Pio XII con le nuove forme costituzionali e giuridiche. Egli ritiene, ad esempio, che la pubblicazione della *Divini redemptoris* offri un linguaggio innovativo per risolvere i dilemmi affrontati dai redattori cattolici della costituzione irlandese del 1937 che alla fine propose l’adozione della dignità come parte concettuale del preambolo del documento. La Carta delle Nazioni Unite del 1945 e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948 adottarono entrambe il linguaggio della dignità umana come loro caposaldo concettuale. Moyn afferma che i messaggi di Natale di Pio XII rappresentano dei testi chiave. Nella Germania del dopoguerra, influenzata sia dalla dottrina sociale cattolica che dalla filosofia kantiana, la Grundgesetz o Legge Fondamentale diede a questa idea un’ulteriore forma liberale, democratica e costituzionale. Altrettanto sorprendente è l’intuizione di Moyn che il fascino dell’idea della dignità sia rintracciabile in parte nel mondo delle emozioni politiche; che la distruzione della società civile e delle sue istituzioni avesse prodotto una sorta di paura politica a cui il concetto di dignità, sviluppato tra gli altri dai pensatori cattolici, riusciva a parlare.

Se la lettera del 1944 è importante per l’enfasi posta sulla dignità e quella del 1942 pone le basi per il pensiero di una pace integrale, l’ultimo tema su cui vale la pena soffermarsi sono le riflessioni sulla democrazia. Nella lettera del 1944, sulla base dell’idea di pace integrale della lettera del 1942, Pio XII sottolinea la distinzione fra “vera” e “falsa” democrazia. La Chiesa riconosce il fatto che la democrazia possa assumere varie forme – monarchia o repubblica. Non è questo l’aspetto che rende una democrazia vera o falsa. Parte del compito di una vera democrazia è quello di formare

un popolo che si distingue da una semplice massa inerte di persone condizionate dallo Stato. Quando le persone rimangono una categoria di massa sono facilmente manipolabili, si rivoltano gli uni contro gli altri e sviluppano delle ideologie nativiste. Le masse sono a rischio di trasformarsi in mero assembramento di persone. Quando divengono un popolo, assumono sia un'energia sociale che un carattere individuale di responsabilità sociale – si trasformano in persone capaci di giudizio, responsabilità e vera azione sociale. La sua visione di democrazia è fortemente associativa e si basa sulla persona che agisce formando una reale comunione sociale – in grado di modellare l'unità dalla costante differenza sociale. Pio XII afferma:

“Lo Stato non contiene in sé e non aduna meccanicamente in un dato territorio un'agglomerazione amorfa d'individui. Esso è, e deve essere in realtà, l'unità organica e organizzatrice di un vero popolo. Popolo e moltitudine amorfa o, come suol dirsi, «massa» sono due concetti diversi. Il popolo vive e si muove per vita propria; la massa è per sé inerte, e non può essere mossa che dal di fuori. Il popolo vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali — al proprio posto e nel proprio modo — è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gl'istinti o le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, oggi questa, domani quell'altra bandiera.”

Perché riscoprire queste lettere oggi?

Vi è una certa provvisorietà in queste lettere – non sono delle encicliche e non danno l'impressione di esserlo. Si tratta di riflessioni papali che reagiscono ai drammatici eventi degli anni '30 e '40. Molti all'epoca le giudicarono insufficienti – qua e là troppo neutrali, non sufficientemente precise sulle minacce affrontate, non abbastanza chiare a proposito del male e delle sue realtà sociali. Ma per altri esse ispirarono un mondo postbellico di ricostruzioni. Le idee nate nel fermento degli anni '30 furono messe in pratica dopo la guerra e noi ci siamo quasi del tutto dimenticati che questa è l'epoca da cui esse provengono. Solo la *Quadragesimo anno* ha la solidità di un insegnamento enciclico e da essa abbiamo tratto il principio di sussidiarietà nella sua forma più piena. Ma quello che noi guadagniamo nel prendere in considerazione tutti assieme questi testi – la *Quadragesimo anno* e le lettere di Pio XI e XII – è una visione completa del ruolo vitale della società civile associativa, una politica che apprezza la comunione sociale, ma che non cede al nativismo, che ci ricorda di essere un popolo chiamato e benedetto e non una massa da manipolare, che diventa prudente rispetto ai molti modi in cui ci raccontiamo delle storie sulla moralità umana e sul fine ultimo e che noi dovremmo essere in grado di interpretare e rispondere loro come persone di fede.

Further reading and resources



- *The Major Addresses of Pope Pius XII, V1-2: Selected Addresses and Christmas Messages*. Pope Pius XII, ed. Vincent Arthur Yzermans, St Paul Publishing, 1961.
- Michael Schuck, *That They May Be One: The Social Teaching of the Papal Encyclicals 1740-1989*, Georgetown Univ. Press, 1991.
- James Chappel, *Catholic Modern: The Challenge of Totalitarianism and the Remaking of the Church*
- Kenneth Himes (ed), *Modern Catholic Social Teaching – commentaries and interpretations*, Georgetown Press, 2018 (2nd Edition).